Pensione a 65 anni? Sì, ma solo se il lavoratore è d'accordo

Un documento inviato al ministro De Michelis spiega la posizione del sindacato sulla proposta di riforma del sistema pensionistico

ROMA — In qualche caso gli obiettivi coincidono, ma in molti altri esistono «divergenze di non poco conto». Il tema è la riforma delle pensioni: ieri tre segretari della federazione unitaria, Verzelli, Bentivogli e Bugli, hanno inviato un documento al ministro del Lavoro De Michelis per spiegare quali sono le osservazioni del sindacato sulla proposta governativa di riordino del sistema pensionistico.

La nota — una decina di pagine — inizia ricordando quali sono i punti sui quali c'è un sostanziale accordo tra movimento sindacale e ministero del Lavoro. L'intesa c'è sull'applicazione, per tutti i lavoratori assunti dopo il gennaio '85, di una normativa unificata; sulle misure da adottare per allineare gradualmente gli attuali assicurati alla nuova legislazione; sulla separazione tra «previdenza» e «assistenza», che dovrà essere a carico dello Stato; sulla ristrutturazione dell'INPS.

Fin qui gli obbiettivi — a grandi linee — sembrano coincidere. «Nel merito delle specifiche soluzioni», invece, si registrano differenze, anche notevoli. Per punti le divergenze possono così essere riassunte.

ETÀ PENSIONABILE — Per il sindacato, nel sistema unificato va istituita una «fascia di pensionabilità» che deve oscillare da un minimo di 35 anni di contribuzioni ad un massimo di 60 anni d'età (elevabile a 65 anni su richiesta del lavoratore, a condizione che non abbia 40 anni di contributi). L'età pensionabile si abbasserà nel caso di lavori particolarmente nocivi: in questo caso i contributi integrativi saranno a carico dei datori. La federazione unitaria è contraria ad elevare a 65 anni l'età pensionabile, per tutti i lavoratori e in modo obbligatorio. Un aumento di cinque anni è previsto invece per le donne (da 55 a 60 anni), tenendo conto dell'incremento della vita media delle lavoratrici. Assieme a ciò, il sindacato scrive «che è necessario ricondurre i pensionamenti anticipati del pubblico impiego nei limiti dei 35 anni di contribuzione», anche se questa operazione va realizzata con la necessaria gradualità e con ovvio realismo (in questo capitolo la nota espone anche alcune proposte tecniche per evitare sperequazioni tra i diversi settori e soprattutto per impedire che la nuova regolamentazione entri in funzione penalizzando gli attuali lavoratori dipendenti).

TETTO DI RETRIBUZIONE MASSIMA PENSIONABILE — Il sindacato sostiene che, anche per gli attuali assicurati, ci dovrà essere un solo «tetto» di retribuzione massima pensionabile, che dovrà corrispondere a quello che esiste oggi all'INPDAI. Questo «tetto» ogni anno deve essere «indicizzato», dovrà essere cioè adeguato alla crescita del costo della vita. Sulla parte di retribuzione che supera il limite pensionabile i datori di lavoro dovranno versare contributi ridotti, a «titolo di solidarietà».

CUMULO PENSIONE-REDDITI DA LAVORO — Le pensioni di anzianità (e i prepensionamenti) devono essere equiparati alle pensioni di vecchiaia e, nel caso di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro, il prelievo fiscale deve essere limitato (al 50% della somma che supera il doppio del minimo).

ALIQUOTE CONTRIBUTIVE — È indispensabile, sostiene il sindacato, che «le aliquote contributive a carico dei lavoratori siano allineate a quelle dell'INPS» e che gli altri istituti versino al Fondo pensioni dipendenti tutto ciò che l'aumento delle aliquote porterà nelle loro casse.

MECCANISMI DI PEREQUAZIONE AUTOMATICA. — Il sindacato ritiene del tutto inaccettabile le misure proposte nella finanziaria '84, perché «stravolgono l'attuale sistema di perequazione automatica». Le distorsioni, gli appiattimenti che l'attuale sistema consente vanno corrette, a giudizio della federazione unitaria, ma non come vorrebbe il governo. Su questa parte il sindacato si è riservato di presentare una sua proposta specifica.

Ancora, i tre segretari sostengono che la rivalutazione delle pensioni deve interessare sia il settore pubblico che quello privato, e che comunque dall'aumento devono essere esclusi coloro che già godono di benefici non riconosciuti a tutti i lavoratori. In più si propone la fuoriuscita dal trattamento minimo di tutti i lavoratori che hanno versato almeno 781 contributi settimanali, la revisione della disciplina d'invalidità, e la riforma della previdenza agricola (su questo c'è da segnalare anche una presa di posizione dei sindacati braccianti che definiscono «sbrigativo» il metodo del governo nell'affrontare la questione). Tutti aspetti del problema pensionistico sui quali il sindacato ha pronte soluzioni, proposte. Aspetta solo di essere convocato dal ministro per discuterle.

Quel pasticciaccio dell'acciaio

Nasce il «Longo-pensiero» ma Prodi insiste sui tagli

Il ministro del Bilancio dice di non voler chiudere Cornigliano e Bagnoli - Nel governo esistono opinioni molto diverse - Giovedì la Finsider consegnerà il piano a Darida

ROMA — Ormai, per la siderurgia siamo al gioco delle parti. Non c'è un esponente della maggioranza che non voglia dire la sua sull'argomento. Uno zampillare di «ricette» che vengono subito dopo smentite o corrette con la scusa di spiegarle meglio. Una sceneggiata fatta di bisticci fra i partiti e dentro i partiti. L'ultimo episodio è quello che ha visto alla ribalta l'onorevole Pietro Longo. Anzi, per essere precisi l'affiatato team socialdemocratico del ministero del Bilancio, composto, appunto, da Longo e Vizzini. Il sottosegretario proprio ieri ha fatto sapere che chiudere Cornigliano e Bagnoli «sarebbe una vera e propria follia». Poi, ha argomentato: «I 127 miliardi in più che servirebbero per mantenere in vita tutti e tre gli impianti non impressionano nessuno». Sono, anzi, «ben poca cosa rispetto al disastro finanziario della siderurgia». Longo, dal canto suo, durante il convegno dell'Intersind aveva proposto di consolidare i debiti Finsider e di dilazionare i pagamenti ai creditori. Non era mancata una dichiarazione rassicurante su Bagnoli e Cornigliano: «Chiudere questi due impianti significherebbe buttar via le centinaia di miliardi che lo Stato ha investito per renderli più moderni».

Queste indicazioni sono state accolte con sufficiente favore dalla FLM, i cui esponenti hanno sottolineato la obiettiva differenza fra quanto detto dal ministro del Bilancio e le dichiarazioni di Prodi e dei dirigenti Finsider. Ma Longo ha fatto di più: ha rilasciato una lunga intervista al quotidiano della Confindustria, allo scopo di presentare in modo articolato la sua «ricetta» per la crisi siderurgica. Eccone i punti: esaminare le ragioni dei massicci investimenti realizzati a Bagnoli e Cornigliano che non sono — dice il ministro — stati il frutto di una follia collettiva; ricontrattare con la CEE la quota italiana di acciaio; impedire che la chiusura di Cornigliano si traduca in un favore per l'impianto francese di Fos; ripartire i tagli in base ad una logica economica, ma tenendo conto anche di situazioni sociali esplosive, quali quella di Napoli; presentare conti precisi in modo che si sappia quanto costa la siderurgia pubblica alla collettività; costringere la Finsider a comportarsi come una impresa; impedire che risorse limitate quali quelle di cui dispone il FIO vengano assorbite tutte dalle Partecipazioni statali.

Ed ecco qua, bello e pronto, il piano. Peccato, però, che Prodi non sia d'accordo. E Darida? Il titolare delle Partecipazioni statali fa storia a sé. Fu lui, infatti, a dire per primo che bisognava fare del tutto per salvare Cornigliano. Lo comunicò solennemente alla Camera nel corso del dibattito sulla siderurgia. Fu pesantemente smentito, però, dal voto della maggioranza. I partiti di governo, compresi i socialdemocratici, preferirono appoggiare una mozione che non conteneva alcuna garanzia né per l'impianto genovese, né per altri. Il ministro delle Partecipazioni statali da allora ha fatto marcia indietro.

De Michelis, poi, non va d'accordo né con Darida, né con Longo. I repubblicani, dal canto loro, hanno già dimostrato ampiamente che non si vogliono spostare di un centimetro dalla linea del «rigore» e sembrano voler diventare i più fedeli alleati di Romano Prodi.

Craxi ha investito Longo del ruolo di coordinatore per i problemi dei bacini di crisi e, in particolare, della siderurgia, provocando probabilmente un conflitto di competenze fra quest'ultimo e Darida. Insomma, giorno dopo giorno, la confusione aumenta. Non si riesce a capire che cosa il governo voglia davvero fare nel settore acciaio. Meno di un mese fa il ministro delle Partecipazioni statali convocò i sindacati per discutere del piano Finsider, ma si presentò senza niente in mano. Disse che Prodi e Roasio non gli avevano ancora mandato il documento e che lui dei 25.000 posti in meno non ne sapeva nulla. Il presidente dell'IRI protestò e Darida riconobbe che, pur non avendo letto il piano, alcune informazioni gli erano state date. Giovedì, finalmente, il ministro delle Partecipazioni statali avrà il documento (quello che contiene le indicazioni per i tagli), mentre il giorno prima al Bilancio si discuterà sui bacini di crisi e, quindi, anche di siderurgia. Lunedì, infine, ci sarà l'incontro con i sindacati.

Questa volta il governo dovrà presentarsi a carte scoperte e dire davvero che cosa vuol fare. Ma niente fa sperare che le polemiche si placheranno. Sarebbe assai amaro se i partiti della maggioranza ripetessero ciò che è già accaduto alla Camera: a parole nessuno dice di voler chiudere Bagnoli e Cornigliano (eccetto i repubblicani), ma quando si devono compiere atti ufficiali tutti fanno un rapido dietrofront e approvano una strategia che va nella direzione opposta.

Il PCI e i sindacati, dal canto loro, parlano da sempre di «salvaguardia» dei quattro centri siderurgici principali (Taranto, Cornigliano, Bagnoli e Piombino); incontrano, però, sulla loro strada questa incredibile Babele che ha finito con lo stupire, spiacevolmente, anche Bruxelles.

Gabriella Mecucci

Vertice domani per preparare il progetto «bacini di crisi»

ROMA — Domani dovremmo saper quanti e come saranno i bacini di crisi. È convocato, infatti, un incontro al ministero del Bilancio nel corso del quale i ministri economici dovrebbero mettere a punto la loro proposta. Da quando è stata lanciata l'idea dei bacini di crisi, il progetto del governo è più volte mutato. Doveva riguardare in particolare il settore siderurgico, ma a questo si è aggiunta la cantieristica e l'auto.

All'inizio doveva interessare solo sei zone, ma, poi, con il passare dei giorni, le richieste sono andate aumentando. La cartina qui sopra pubblicata mostra come, da questo punto di vista, si è evoluta la situazione. Domani, finalmente i ministri competenti dovranno dare risposte definitive su ciò che intendono fare. Craxi, nei giorni scorsi, ha affidato a Pietro Longo il compito di coordinare il dibattito e il completamento del progetto sui bacini di crisi.

Il dollaro sfiora le 1.600 lire Insolvenze in aumento sui crediti esteri

ROMA — È un «dollaro di guerra», secondo gli esperti, quello che ieri ha realizzato un nuovo apprezzamento nei mercati sfiorando in Italia le 1.600 lire. Infatti la massa monetaria risulta diminuita la settimana scorsa negli Stati Uniti e ciò induce gli esperti a pronosticare minore stretta creditizia. Sta di fatto che questa settimana il Tesoro degli Stati Uniti ha in programma emissioni per 16 miliardi di dollari. Anche se rinviare una parte delle emissioni — sta per arrivare una autorizzazione parlamentare per l'aumento dell'indebitamento — i tassi d'interesse sono previsti al rialzo. Il Tesoro USA pagherà, il 12% circa per il denaro a media scadenza.

Non vi sono dunque solo motivi politici per il carodollaro. Non buone anche le notizie sul debito internazionale. Le Filippine, che hanno chiesto di rinviare i rimborsi, hanno raggiunto i 20 miliardi di dollari nel debito estero (fino a ieri indicato in 18 miliardi). La Nigeria, non riuscendo ad ottenere i crediti richiesti al Fondo monetario internazionale, ha chiesto una dilazione per cinque anni su 4-5 miliardi di dollari. Egualmente bloccati sono i crediti del Fondo monetario internazionale a Brasile ed Argentina, in attesa che si creino condizioni politiche e che gli Stati Uniti versino la loro nuova quota al Fondo monetario.

La Colombia, che ha 10 miliardi di dollari di debito estero, chiede altri 8 miliardi di dollari a fronte di investimenti. Tutti i paesi latino americani hanno però questa esigenza di ottenere una ripresa del finanziamento esterno agli investimenti. Le iniziative in corso sono invece modestissime. Il 3-4 novembre si riunisce a Roma presso il ministero del Tesoro una sessione dei paesi membri della Banca Interamericana. Ci si attende che ne esca l'atto costitutivo della Interamerican Investment Co, una finanziaria con 200 milioni di dollari in dotazione e che prenderebbe partecipazioni di minoranza nelle imprese latino-americane. Questo faciliterebbe la ripresa di finanziamenti esterni ma in misura molto modesta.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	31/10	28/10
Dollaro USA	1597,25	1592,75
Marco tedesco	608,215	608,36
Dollaro canadese	1295,40	1292
Franco francese	199,73	199,72
Fiorino olandese	541,915	542,265
Franco belga	29,897	29,891
Sterlina inglese	2387,20	2379,75
Sterlina irlandese	1892,10	1888,65
Corona danese	168,56	168,555
ECU	1373,09	1372,59
Yen giapponese	6,832	6,844
Franco svizzero	747,225	749,35
Scellino austriaco	86,415	86,49
Corona norvegese	216,375	216,13
Corona svedese	204,385	204,46
Marco finlandese	281,55	281,39
Escudo portoghese	12,745	12,745
Peseta spagnola	10,507	10,496

Brevi

Le Regioni per la ristrutturazione della Zanussi

UDINE — Le Regioni Friuli, Emilia e Veneto hanno deciso di costituire un comitato ristretto per seguire i problemi connessi alla ristrutturazione del gruppo Zanussi. La decisione è stata presa in un incontro tra amministratori che si è svolto ieri a Udine. Obiettivo del «comitato» è quello di impegnare il governo nella soluzione della vertenza.

Il compagno Mancini segretario della FNAM-CNA

ROMA — Il compagno Olivio Mancini, del direttivo della Confederazione Nazionale Artigianato, è stato eletto segretario della Federazione imprese artigiane metalmeccaniche. L'organizzazione raggruppa in tutto il paese settantamila piccole imprese.

Chi manda alla deriva la flotta pubblica

Nei progetti della Finmare e dell'Iri il dimezzamento delle navi in attività - Si trascurano anche le quote di mercato che spettano all'Italia di diritto - Bilancia dei noli in deficit - Prospettive e richieste per la cantieristica - Giovedì incontro alle PPSS

ROMA — Gli appuntamenti in agenda sono molti. Il primo è fissato per dopodomani al ministero delle Partecipazioni statali. Al centro del confronto fra sindacati e governo il futuro della nostra industria navalmeccanica o, per stare agli impegni assunti dai ministri Darida e Carta, dell'economia marittima nazionale, precipitata in uno stato di profonda crisi, preagonico. I medici curanti — ministri, governo nel suo complesso, dirigenti della Fincantieri, della Finmare e dell'Iri — sembrano più impegnati a praticare forti salassi che a ricercare la terapia adatta per rivitalizzare e rimettere in piedi un settore così importante e strategico qual è appunto quello marittimo-portuale-cantieristico.

In occasione del primo incontro, una settimana fa, Darida e Carta hanno assicurato i sindacati di aver accantonato il piano della Fincantieri per la navalmeccanica e di voler affrontare non per spezzoni ma nella loro interezza i problemi dell'economia marittima. Propositi lodevoli, ma non ancora suffragati da atti concreti. E, purtroppo, non c'è da entusiasmarsi di fronte ad un ministro Carta che annuncia di «essere sul punto di elaborare un piano complessivo» o di fronte ad un Darida che dice di non poter intervenire per sospendere la decisione della Fincantieri di mandare 3.500 lavoratori in cassa integrazione dal 14 novembre.

Giovedì si potrà verificare se i propositi del governo sono solo fumose promesse o se c'è anche un po' d'arrosto. I comunisti hanno chiesto due cose precise: un programma di commesse pubbliche, subito, per riequilibrare il carico di lavoro dei cantieri, il ritiro della cassa integrazione. Insomma di rovesciare logica e metodo di confronto. Se si vogliono salvare i cantieri, bisogna anche sapere ciò che si vuol fare della flotta e dei porti e, aggiungiamo, anche di tutte le altre infrastrutture (rete viaria e ferroviaria) che completano quella «catena di montaggio» che si chiama trasporto marittimo.

Purtroppo, ogni anello della catena preso in esame manifesta usure, ossidazioni e minacce di frattura più che preoccupanti. Si veda la flotta, quella pubblica in particolare. La Finmare e l'Iri hanno in animo ristrutturazioni e accorpamenti. La logica non è quella, però, del potenziamento e del rilancio, ma quella dei «tagli», di navi (si dovrebbe passare, secondo indiscrezioni attendibili, da 52 unità a non più di 18-19), di personale imbarcato, di servizi tecnici e amministrativi a terra, di merci complessive trasportate. Se così fosse, bisognerebbe solo prepararsi a dare degna sepoltura all'economia marittima con buona pace per il popolo di ... navigatori. Significherebbe rinunciare alla nostra presenza sul mare.

Ora, nessuno nega l'esistenza di una crisi. Ma sarebbe un grave errore pensare che le difficoltà della flotta pubblica derivano soltanto dalla contrazione dei traffici. È vero che nell'82 c'è stata una ulteriore riduzione (– 3,5%) delle merci movimentate nei porti italiani, ma è anche altrettanto vero che la «bandiera italiana» ha, in qualche misura, aumentato la propria quota di trasportat (+ 9,5%). Le navi della Finmare, però, hanno incrementato la propria parte di appena lo 0,6%. Questo sta ad indicare che qualcosa (o molto) non va a livello di direzione dell'armamento pubblico. E non va, in generale, la politica del settore. Sembra quasi che i dirigenti della flotta pubblica ma anche le autorità di governo anziché andare a ricercare quote di traffico attendano che gli altri vengano ad offrirne.

C'è ad esempio il «codice Unctad» (vi aderiscono 58 paesi), approvato recentemente anche in sede europea, che dà una «regola» ai trasporti da e per i porti d'Europa. Eccola: un 40% del traffico è riservato alla bandiera nazionale; un 40% al paese «corrispondente»; un 20 per cento a paesi terzi. Ebbene, nel 1982 l'Italia ha usato solo al 22,4 per cento la quota di sua spettanza, mentre i «paesi terzi», l'hanno praticamente fatta da padroni. Ne è una riprova il deficit della bilancia dei noli che ha raggiunto i 1.150 miliardi di lire.

Nel solo ambito del «codice Unctad» ci sono, dunque, larghi margini di attività per la nostra flotta pubblica e privata. Ma i traffici bisogna cercarli e bisogna essere attrezzati per effettuarli. Da una parte, come accennavamo, si vuol disarmare la flotta pubblica, dall'altra c'è la necessità di potenziarla. Basti pensare che nell'82 la Finmare ha dovuto noleggiare dieci navi e che in una sua nota riconosce che «dal punto di vista tipologico nella flotta mercantile italiana è molto ridotta la partecipazione per le navi per carico di merci varie, convenzionali o portacontenitori (11,2% a fronte del 21,7% mondiale)». Tutto ciò significa che c'è bisogno di altre navi, specializzate, con tecnologia avanzata. E questo significherebbe anche lavoro per i cantieri e per i porti. Ma si imboccherà la strada giusta o si cercherà invece di buttare tutto a ... mare? Vedremo dalle risposte del governo.

Ilio Gioffredi

L'«identikit» del funzionario CGIL

ROMA — Quarant'anni, tutt'altro che inamovibile nel suo incarico, per lo più iscritto anche ad un partito: è questo l'«identikit» del sindacalista medio, così come emerge da un'inchiesta, coordinata da Vittorio Rieser per conto dell'Ires, il centro studi della CGIL.

La ricerca è stata condotta distribuendo un questionario tra i funzionari della CGIL di cinque regioni: la Lombardia, l'Emilia, la Puglia, il Veneto e la Campania.

Lo studio ha accertato innanzitutto l'avvenuto ricambio dei quadri negli ultimi anni. Quasi due terzi dei funzionari della più grande confederazione sindacale sono entrati nell'organizzazione dal '75. In alcune regioni (Veneto e Campania) questo è più accentuato, in altre il ricambio è stata meno marcato.

Quasi la metà dei quadri della CGIL è concentrato nella fascia d'età che va dai trenta ai quaranta anni (il 46,5 per cento). I giovani al di sotto dei trent'anni sono, invece, una percentuale ridottissima: appena l'undici per cento. Ancora l'inchiesta segnala che la maggioranza dei funzionari viene dalla produzione: prima di lavorare nella CGIL erano in fabbrica o in ufficio.

Da oggi nuovo aumento delle tariffe elettriche

ROMA — Scatta oggi il sesto e ultimo rincaro, per quest'anno, delle tariffe elettriche. Gli aumenti riguarderanno sia i consumi delle utenze domestiche, sia le seconde case. La bolletta, in media, sarà più cara del due per cento: così, con questo ennesimo aggravio tariffario, l'Enel vuole contenere il suo deficit per l'83 entro i mille e ottocento miliardi.

Ecco quali saranno le nuove tariffe. Le utenze domestiche fino a 1,5 Kw pagheranno 700 lire a Kw (prima erano 690 lire); fino a 3 Kw, 3000 lire; fino a 6 Kw, 13.800. Per le seconde case che consumano fino a 1,5 Kw, l'aumento sarà di 210 lire (ora costerà 3450 lire) e per quelle che consumano fino a 3 Kw di 420 lire (costerà 6900 lire).

A queste nuove tariffe occorre anche aggiungere il «sovrapprezzo termico», che, attualmente, è di 41,90 lire a chilowatt (per gli impianti fino a 3 Kw di potenza) e di 52,90 per le seconde case e tutti gli altri impianti.

Toro, RAS, Milano: partita a poker con posta il mercato assicurativo

Il gruppo Agnelli si ritira dal Lloyd ma mantiene una posizione strategica - Le novità nel gruppo Pesenti - Perché Bonomi vende? - Domani si riunisce la «consultiva»

ROMA — In forse fino all'ultimo momento, per le solite manovre di corridoio, si dovrebbe riunire domani la commissione consultiva per le associazioni al ministero dell'Industria. La liquidazione di una piccola compagnia, già prevista a giugno insieme al commissariamento della «Unica» e alla liquidazione della «Globo», è la causa dell'incertezza. All'ultimo momento salta fuori il solito «amico» pronto a metterci cinque miliardi per evitare il ritiro di una licenza ridotta a paravento di operazioni a danno degli assicurati.

La commissione consultiva delle assicurazioni, convocata dal ministero solo per ratificare i fatti compiuti, non ha mai visto un piano di risanamento del mercato — quale annuncia la legge che crea l'Istituto di vigilanza per le assicurazioni — e, al contrario, si trova di fronte ad un palese deterioramento sul mercato. Si starebbe diffondendo, ad es., la pratica di parcheggiare il portafoglio assicurati presso gli agenti per tirarlo fuori solo quando arriva il sinistro; oppure per trasferirlo ad amici nel caso che arrivi la liquidazione coatta della compagnia.

Cambiamenti al vertice dei più grossi rappruppamenti contengono, inoltre, possibilità che il deterioramento arrivi al cuore del sistema assicurativo privato. Il gruppo Agnelli ha dovuto restituire il 40% ai vecchi azionisti del Lloyd Adriatico, accortisi tardi — a spese della compagnia — che il controllo dei finanzieri torinesi comportava una riduzione dell'autonomia imprenditoriale drastica. Per riavere il controllo, divenuto meno interessante per il gruppo Agnelli dopo l'acquisizione della «Toro», i vecchi azionisti hanno dovuto fare concessioni che hanno indebolito il Lloyd Adriatico.

L'azione dei finanzieri torinesi si sposta, ora, sopra uno scenario più vasto. Nel portafoglio della «Toro» c'è il 14,04% delle azioni RAS (Riunione Adriatica di Sicurtà) il secondo gruppo assicurativo italiano ora controllato dal gruppo Pesenti con una quota diretta del 37,82%. Questo 14,04% manovrabile da Torino può essere il predellino per tentare una presa di controllo. È vero che in tal caso altri gruppi di interessi si muoverebbero — come è avvenuto ogni volta che il gruppo Agnelli ha tentato di mettere ipoteche sulla eredità di Pesenti — ma ciò che sta avvenendo somiglia molto ad una occupazione di posizioni da usare al momento venuto.

L'ultima assemblea della RAS ha nominato alla presidenza Franz Schmitz un finanziere svizzero che ha già altri incarichi nel gruppo Pesenti. Questa nomina, la prima di uno straniero alla testa di un gruppo assicurativo italiano, ha fatto riemergere i timori di uno spostamento del «comando» RAS all'estero che verrebbe giustificato col fatto che il gruppo possiede 9 società italiane 27 all'estero. È dall'estero che potrebbe venire il tentativo di cambiare le posizioni di controllo nella RAS?

Intanto la INVEST di Carlo Bonomi annuncia la vendita di una quota consistente della Milano Assicurazioni. Esigenze di cassa, probabilmente. Volontà, si dice, di esercitare il controllo col minimo di costo, quindi accordandosi con altri azionisti. Vedremo chi saranno questi altri azionisti. Però ciò che ritorna in discussione è lo stesso problema emerso nei casi Lloyd, Toro e RAS: può una proprietà a prevalenti interessi industriali garantire autonomia all'impresa assicurativa? Questa impotesi è stata smentita da tante esperienze.

La presa di controllo delle assicurazioni, per usarle almeno in parte come fonte di finanziamenti addomesticati, serve in questi casi per evitare di sottostare alle condizioni del mercato. Il risultato è negativo per la gestione del settore assicurativo ma anche per il gruppo industriale controllante che sfugge agli obblighi di pubblicità che il finanziamento sul mercato comporta. In queste condizioni è vano parlare di «diritti degli assicurati» ma anche di «diritti degli azionisti». Non a caso le compravendite di pacchetti azionari, dal Lloyd alla Toro, alla Milano, si trattano al di fuori dei mercati borsistici. Così i due estremi in questo caso si toccano: il piccolo cabotaggio dei «pirati» con quello in grande stile e guanti bianchi.

r. s.

Un attivo di quindici miliardi per l'IFI

TORINO — Si è chiuso con un utile di 14,8 miliardi, al netto di un accantonamento prudenziale di sei miliardi al fondo rischi e oneri futuri, l'esercizio '82-'83 dell'IFI (Istituto finanziario industriale).

Il bilancio — e la proposta di riparto dell'utile, che prevede l'assegnazione di un dividendo unitario di 100 lire alle azioni privilegiate e di 50 lire a quelle ordinarie, per un totale di 5.850 milioni — è stato approvato durante l'assemblea ordinaria svoltasi sotto la presidenza di Giovanni Agnelli. Le immobilizzazioni finanziarie dell'Istituto ammontavano al 30 giugno scorso a 352 miliardi, con un incremento (derivato principalmente dall'acquisizione, con altri, della partecipazione di controllo nella Toro Assicurazioni poi conferita all'IFIL contro emissione di nuove azioni ordinarie e di risparmio) di 95 miliardi rispetto al precedente esercizio. Al 30 giugno '83, l'IFI presentava in indebitamento verso banche di 19,5 miliardi, debiti verso controllate per 62,5 miliardi e crediti verso le stesse per 56,8 miliardi.

Nei mesi successivi i debiti verso banche si sono azzerati e si è anzi costituita una consistente liquidità, per effetto dell'incasso di dividendi da consociate e della cessione della partecipazione Lloyd Adriatico. Ai prezzi di compenso dell'ottobre '83 i titoli quotati dell'IFI presentano una plusvalenza di 396 miliardi rispetto ai valori di libro. La rivalutazione monetaria, ai sensi della legge 19 marzo '83 N. 72, verrà effettuata alla chiusura dell'esercizio 1983-84: essa dovrebbe comportare un incremento del valore di libro delle partecipazioni IFI di circa 125 miliardi.

Agnelli, commentando la situazione economica generale, ha sottolineato fra l'altro «il crescente divario che si profila fra la ripresa delle economie più efficienti e la perdurante stagnazione dei paesi che, come il nostro, non hanno adattato le loro strutture alle esigenze di una crescita non inflazionistica».

«I dati dei primi mesi 1983 — ha quindi proseguito Agnelli — indicano per l'Italia un sensibile calo della produzione industriale, mentre negli Stati Uniti (termine di riferimento obbligato per le economie europee), l'attività industriale ha ripreso vigore, registrando una crescita tendenziale prossima all'8 per cento, nonostante il concomitante rallentamento dei prezzi».